

Primo piano

Il sondaggio I bergamaschi al tempo del coronavirus

# PIEGATISI MA NON VINTI LA SOLIDARIETÀ CHIAVE DI VOLTA

Un'indagine di «Ipsos» sul clima sociale nella Bergamasca post pandemia fa emergere con chiarezza una delle nostre caratteristiche fondamentali: la capacità di essere vicini e di partecipare alle sofferenze del prossimo

FRANCO CATTANEO

Bergamaschi, naturalmente: sino in fondo. Con quel tanto d'orgoglio che si apprezza nei momenti d'avversità: un kit di sopravvivenza dopo la lunga apnea. Bergamaschi figli legittimi di una devastazione umana, di una terra-martire che il coronavirus, come un sovrano dell'antico regime dal potere assoluto che tutto dispone, ha proiettato in una dimensione internazionale. Piegati, ma non vinti. Un lutto collettivo, raccontato anche - attraverso le pagine del nostro giornale - dal «New York Times» e da «Le Monde» (e si veda «L'Internazionale» di questa settimana).

La pandemia ha messo a ferro e fuoco il nostro essere nello scorrere degli eventi, rivelandone l'impronta proverbiale e consegnandola ad un'inclinazione intramontabile: il rimboccare le maniche, il coltivare una sostanziale fiducia nelle istituzioni, il sentirsi solidali l'un con l'altro. Niente ribellismo protestatario, piuttosto la consapevolezza di rimettersi alla stanga, pancia a terra. Questo ci dice l'indagine demoscopica di Ipsos condotta in parallelo a Bergamo e a Brescia, le due province più colpite, e resa disponibile per «L'Eco di Bergamo» e «Il Giornale di Brescia».

La ricerca - curata dal presidente di Ipsos, Nando Pagnoncelli, e da Andrea Scavo - è stata condotta dal 20 maggio al 3 giugno attraverso 1198 interviste: età media degli intervistati 53 anni, l'11% residenti in città, gli altri in provincia. Si trattava di capire - riassume Pagnoncelli - che cosa è rimasto dopo il finimondo, l'irruzione violenta e antica della più cruda modernità, come i bergamaschi hanno reagito all'imperativo della salute e alle restrizioni della libertà, qual è il legame con il territorio e le istituzioni, che futuro ci attende. Con l'occhio che riposa perplesso sull'autunno, l'incrocio di tutte le incognite, scrutando un divenire che reclama responsabilità individuali e collettive.



NANDO PAGNONCELLI

Bergamasco, 61 anni, presidente e amministratore delegato di Ipsos Italia (il più grande e importante istituto di ricerca e sondaggi del nostro Paese), è uno dei maggiori sondaggisti italiani. All'inizio del 1985 entra in Abacus come ricercatore. Nel 1990 assume la carica di direttore generale e nel 1996 viene nominato amministratore delegato. Dal 2004 insegna all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Ha scritto numerosi articoli per quotidiani e settimanali nonché saggi sul tema dei sondaggi d'opinione e su argomenti di attualità sociale

L'impronta umana

«Ci sono elementi identitari antropologici, in quanto riferiti all'uomo bergamasco», precisa Pagnoncelli: il report, infatti, scava sotto pelle, chiama in causa per le necessarie verifiche l'orgoglio d'appartenenza, il patriottismo civico nell'ora più buia. Come capita spesso, il diavolo si nasconde nei dettagli: ma anche l'angelo fa la sua parte. Due fattori sorreggono e qualificano l'impianto indagatore, che fanno da sfondo accompagnandoci nel viaggio a ritroso e nel cammino di quel che sarà. Il primo riguarda l'affermazione della solidarietà di cittadinanza, del valore della reciprocità. Siamo tutti sulla stessa barca, investiti da un virus che ha colpito in modo sim-

metrico, sapendo però che gli effetti sono asimmetrici: c'è chi pagherà più duramente, ma non sarà lasciato solo. Una realtà che si muove lungo l'asse uguaglianza-disuguaglianza. Il secondo promuove ed esalta la figura del sindaco del proprio Comune, il mattatore della prossimità istituzionale, oltre il proprio profilo amministrativo. Il sindaco come figura omnibus, il tuttofare delle emergenze: il confidente, l'amico, il signore della porta accanto, il soccorritore di prima e ultima istanza. Uno dei nostri, uno come noi. Nondimeno affiora un altro elemento intrigante, che stempera in note distensive antiche rivalità. Comparando Bergamo e Brescia, il risultato è identico: le due popolazioni, nel sentire e nel fare, sono sovrapponibili. Si autorappresentano come tali. Niente di nuovo, si dirà, eppure c'è un di più. Fin qui sapevamo dell'amicizia-competizione fra cugini che aspirano ad essere i primi della classe, ma anche del duro conflitto calcistico. Ecco invece aprirsi uno scenario diverso e Pagnoncelli ne accenna compiaciuto, quasi sorridendo: «È impressionante come Bergamo e Brescia abbiano dato quasi sempre le stesse risposte. Due territori che si sono sentiti molto vicini: l'idea di partecipare insieme come Capitale della cultura, gli striscioni che hanno riunito gli ultrà atalantini e del Brescia. Bisogna vedere se questo clima solidale durerà, ma in questa fase bergamaschi e bresciani si sono sentiti affratellati dalla sofferenza».

La paura non ci lascia

Per capire il contesto degli umori, dell'ansia ospite che non se ne va fra le pareti domestiche, bisogna fissare con precisione il punto di partenza, come consiglia il presidente di Ipsos, e questo riguarda la percezione dell'emergenza sanitaria. Il peggio è passato, s'è diluito e addomesticato, tuttavia ci resta addosso come fattore condizionante. Un discrimine rimasto appiccicato, che tarda a diventare oblio.

«Siamo rimasti scottati, ecco-

me, da questa esperienza», riassume Pagnoncelli. Alla domanda se il coronavirus rappresenta tuttora una minaccia, le risposte distanziano di parecchio la media nazionale. Il 48% dei bergamaschi ritiene che sì, è una minaccia per se stessi, là dove il campione Italia si ferma 10 punti sotto, al 38%. È un nemico pronto a riarmarsi e a riaggredire la propria famiglia per il 53% degli abitanti del capoluogo e del 51% della provincia, mentre il dato nazionale è al 42%. Il trend si struttura in modo spettacolare per quel che attiene la minaccia alla propria comunità locale: Bergamo città arriva addirittura all'80%, quasi il doppio dello standard nazionale, in provincia si colloca ad un pur significativo 63%. Dunque, la gravità dell'epidemia nell'area bergamasca si manifesta chiaramente nell'intensità e nella profondità che residua nella testa e nel cuore dei cittadini. Diventerà memoria storica. Un dato trascinato verso l'alto dalla prima linea della fragilità: anziani, pensionati, casalinghe.

La domanda scivolosa

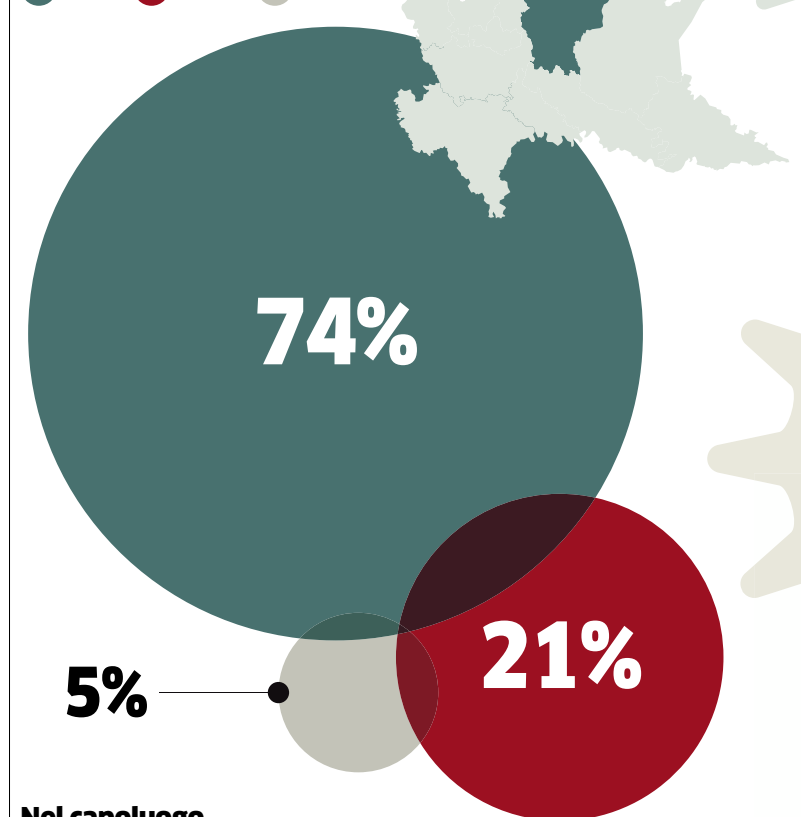
Ne hanno discusso tutti, tema irrinunciabile per qualsiasi talk show, con escursioni intellettualistiche zigzagando fra stili di vita, natura economica, filosofia dell'essere: quali sono le ragioni dello tsunami, perché proprio Bergamo e Brescia? E qui il responso combacia con una valutazione diffusa, forse consolidata, comunque confermata anche dal sapere scientifico: il 42% dei residenti a Bergamo città attribuisce le cause del focolaio lombardo al fatto che le due province hanno molti scambi di persone e merci con il resto dell'Europa e del mondo, flussi ininterrotti in entrata e in uscita, dinamismo produttivo e relazionale. In provincia, per quanto riguarda questo orientamento, si arriva al 46%. È la globalizzazione, bellezza, l'altro volto della società aperta teorizzata più di mezzo secolo fa dal filosofo Karl Popper. Quasi a dire: come ti trasformo un valore in disvalore. Andiamo avanti con le do-

## Covid-19, la percezione della pandemia nella società bergamasca

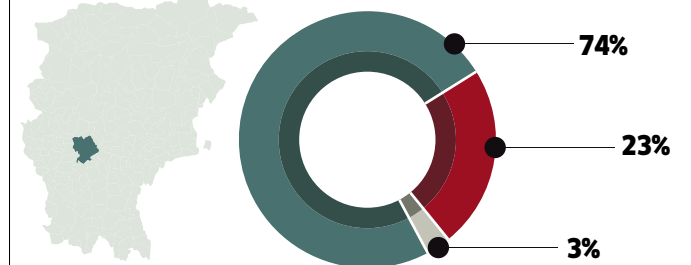
La preoccupazione principale tra salute e reddito

Lei è più preoccupato per...?

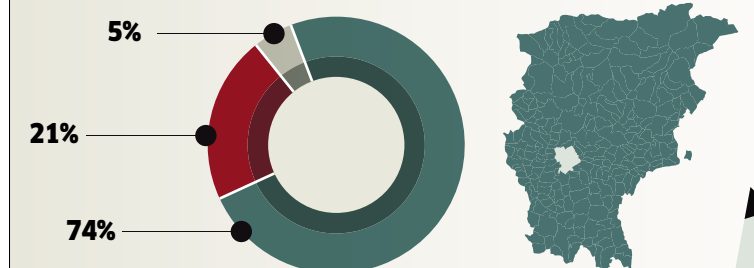
Salute (74%) Reddito (21%) Non so (5%)



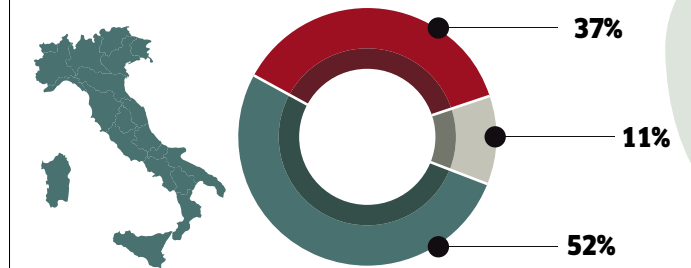
Nel capoluogo



Negli altri Comuni



In Italia



FONTE: Ipsos, indagine sul clima sociale nella provincia di Bergamo

mande scivolose per arrivare a quelle apertamente insidiose: in che misura la differenza in negativo con il resto del Paese è dovuta alle regole restrittive (lockdown) già adottate altrove e che qui invece non furono subito estese? È così per il 40% dei residenti in città e per il 38% della provincia. Il punto di maggior frizione si ha quando è stato chiesto degli errori commessi dalle autorità regionali: in città il 41%, in provincia il 32%. Qui, ma anche su altri ambiti, si coglie lo scarto fra il capoluogo e gli altri Comuni spiegabile (anche ma non solo) con la diversità politica: da un lato la prevalenza del centrosinistra, dall'altro del centrodestra (o Lega tout court). In tema di responsabi-

lità si scende decisamente quando si chiede conto delle autorità locali (9% nel capoluogo e 10% in provincia), delle autorità nazionali (11% e 16%) e delle strutture sanitarie sul territorio (16% e 15%).

Non è un derby

Che ruolo giocano salute e reddito? Come si combinano: stanno insieme, si contrappongono, e in che misura? Prima la vita o la borsa? Non si tratta di un derby, ma di delimitare le reciproche autonomie, sapendo che tutto si tiene: tutelare la salute vuol dire in definitiva porre le premesse per la ripartenza. Dati, questi, che vanno letti nella primazia sanitaria assegnata dai bergamaschi. Domanda: in questo momento